

**Maria Chiara Corbo**  
**Liceo Classico Dante Alighieri di Roma**  
**“E i nostri nomi saranno scritti tra le sue onde”**

*Non devi per forza essere felice. Pensa che monotonia, se fossi sempre felice. Non riconosceresti neanche più la vera felicità. Guarda le onde del mare, Kayela, figlia mia. Non sono tutte uguali, non possono esserlo. Ce n'è una più impetuosa, una più mite, e un'altra ancora aggressiva. E c'è il vento, e la corrente, e quindi c'è vita, ma pensa che brutto un mare tutto uguale. E ci sono le tempeste, ma pensa che brutto un mare sempre pacifico: non verrebbero mai sulla riva le stelle marine che ti piacciono tanto.*

Lo sguardo perso chissà dove, i capelli, neri come la notte e scompigliati dal vento, che le danzavano disordinatamente sulle spalle e sul viso. Il cielo di un colore strano, tra il porpora, l'arancione e il viola, solcato da ampie nuvole rosate. Un tempo si sarebbe divertita a interpretarle, leggendo nel cielo i disegni più impensabili, ma ora si limitava semplicemente a guardarle quelle nubi così familiari, eppure così estranee. Quei colori le ricordavano la sua terra, lontana chissà quanti chilometri, quella terra le cui immagini cominciavano quasi a sfocarsi nella sua mente. Tirava un vento pungente, in quella fredda sera di settembre, e si respirava già un'aria autunnale. Non avrebbe mai immaginato che anche quel luogo così ostile potesse avere un mare, un mare così simile a quello della sua Africa, ma forse perché i mari sono tutti uguali.

Andava spesso lì, e non si saziava mai di contemplarlo così come il cielo, e l'orizzonte.

Improvvisamente ecco l'ombra di un gabbiano correre sulla sabbia, deformarsi a seconda delle curve delle dune, volare spensieratamente. Una volta forse l'avrebbe rincorsa, ridendo con Nubia senza fermarsi né guardare su, fino a che la sagoma alata non avesse continuato la sua corsa sulla superficie del mare, confondendosi tra gli spruzzi delle onde. Adesso invece erano i suoi occhi a correre, frenetici, seguendo la corsa sfrenata della figura che attraversava la sabbia. Alzò poi lo sguardo al cielo, lentamente, per vedere il maestoso uccello sorvolare il cielo porporato. Un gabbiano dalle ali spiegate, impercettibilmente annerite alle estremità. Lo seguì come incantata fino a che, diventato un puntino, non scomparve all'orizzonte. Si chinò sulla sabbia, sfiorò con le dita le dune umide, cercò di incidervi qualcosa. Parole in lingua *swahili*, parole che aveva scritto tante volte. *Kayela e Nubia, una leggenda nel Congo*. Si ricordò della loro promessa, prima della sua partenza. *Il mare custodirà la nostra amicizia, e i nostri nomi saranno scritti tra le sue onde.*

“Kayela! Vieni, è tardi!” una voce la chiamò alle sue spalle. Era la voce di... Anna? Come si chiamava? Ancora non aveva imparato quei nomi. Con un gesto lento, si voltò. I capelli ancora selvaggiamente danzanti alla musica del vento, lo sguardo assente, eppure infuocato. Guardava Anna negli occhi, provocatoria, e la donna era a disagio. Tornarono a casa, ancora una volta nel più assoluto silenzio, interrotto solo dal rumore dei passi e dal soffio del vento.

Ma, come diceva una canzone africana, *“se non sai ascoltare il silenzio, non potrai mai ascoltare le parole”*.

La luna era alta nel cielo dell’Africa. La sua luce fioca illuminava la terra, brulla e arida, e guidava i loro passi silenziosi. Camminavano senza sosta ormai da settimane, avevano i piedi infangati e insanguinati, ormai non facevano quasi più male. Avevano perso il conto di quanti soli avevano visto sorgere da quelle montagne e di quante lune avevano visto tramontare. Il buio era il loro compagno di viaggio, la luce la nemica più grande. Era il passato che li spingeva ad andare avanti, e la prospettiva di un futuro, nonostante la consapevolezza che il prezzo di quel cammino sarebbe potuto essere la loro stessa vita.

“Ho fame, mamma”, si lamentava il piccolo Sadiki, che si trascinava stanco dietro la madre Ashanti.

“Zitto, piccolo”.

Da quando erano partiti Ashanti non era più la stessa. Bastava guardare il suo volto scavato e i suoi occhi spenti per immaginarne la sofferenza. Qualcosa più grande di lei l’aveva spinta a fuggire. Un passato che cercava in tutti i modi di seppellire, ma i cui artigli continuavano ad aggrapparsi al suo presente e oscuravano il sogno di un futuro. Una famiglia distrutta, una giovinezza spezzata dalla guerra, ricordi confusi di violenze che neanche più la sua mente distingueva. Era stata proprio sua figlia a dirglielo.

*Forse, mamma, noi facciamo quello che il passato ci porta a fare.*

“Mamma – disse Nubia – quando saremo in Italia, andiamo a trovare Kayela?”.

“Certo”.

“Così potremo rivederci”, continuava la bambina. Poi, quasi impercettibilmente, “Lei ce l’ha fatta!”.

Ricordava spesso i pomeriggi trascorsi a giocare con la sua amica. Erano inseparabili, si conoscevano da quando erano piccole. Kayela era partita con la sua famiglia in Italia, fuggendo di nascosto e mettendo in pericolo la sua stessa vita. Da quel momento non l’aveva più sentita, ma qualcosa le diceva di non preoccuparsi, che Kayela stava bene, e che la stava aspettando. Nubia aveva sempre vissuto in un mondo di guerra e la sua mente era piena delle stesse terribili immagini, che continuavano a perseguirla, nel sonno e nel cammino, e a trascinarla in un vortice senza fine. E il viaggio era faticoso, chissà quando e se sarebbero arrivati. Ma il pensiero che avrebbe rivisto la sua amica le dava la forza di proseguire il cammino in silenzio, di sopportare ogni dolore. Da troppo tempo sognava il loro incontro, il loro abbraccio. Sognava l’Italia.

*Un boato, poi le urla. “Ci hanno scoperto! Salvate i bambini!”.*

*Chi sono loro? Che ci faccio io qui? Perché corrono? Dove sei, mamma? La testa mi gira, non voglio guardare, che cosa succede... devo correre... perchè... cos’è stato... Mamma, dove sei? Queste urla strazianti, perché sto correndo? E loro chi sono? Dio, Dio, dove sei? Signore, chiunque tu sia, se esisti, guardaci. Guarda loro, guarda me. Aiuto, qualcuno mi vede? Sono qui, sto correndo... verso non so dove... tanto è solo un sogno... vero che è un sogno? Mamma dove sei?*

“Vieni con me, bambina. Corri. Non fermarti, segui me. Fidati.”

Ricordava nitidamente tutto quanto, nonostante i suoi tentativi di dimenticare. Il suo cammino, quella notte come tante altre, la mano della madre nella sua. Poi, gli spari. Ricordava la sua corsa, senza sapere verso dove, mentre non trovava la voce per gridare. Intorno a lei il buio aveva ingoiato ogni cosa.

E se quell'uomo sconosciuto non l'avesse presa per mano e accompagnata via, forse ora sarebbe rimasta lì, esanime sul suolo spoglio e riarso dell'Africa, con la sua famiglia.

Riaprì gli occhi, il respiro affannato, gli occhi lucidi e il cuore che batteva all'impazzata. Si rigirò tra le coperte, sudata, e sentiva le lacrime scivolare silenziosamente lungo le guance. Una lacrima solitaria le solcò il volto livido, e lei aprì piano gli occhi. Fissava il soffitto e continuava a ripetere un nome, sempre lo stesso, l'unica speranza non ancora svanita come tutto il resto della sua vita, l'unica attesa che le rendeva quel mondo meno buio, l'unico sogno ancora vivo, l'unica luce ancora accesa. "Nubia".

Era quasi l'alba. Il cielo cominciava a schiarirsi. Si erano sistemati tutti in una grotta, accaldati e stanchi. Avrebbero trascorso lì la giornata. Nubia passeggiava lungo la riva del mare del Kenya. Non era quello dove giocava con Kayela. Ma c'erano le stesse onde, la stessa schiuma, persino le stesse conchiglie.

Toccò l'acqua, e si bagnò il volto. Una volta qualcuno le aveva detto che il sale faceva bene alle ferite.

Lo sguardo perso chissà dove, i capelli sporchi e arruffati che si lasciavano cullare dal sussurro della brezza mattutina. Vide il suo riflesso dell'acqua. Non era più lei, quasi non si riconosceva. La sua immagine era così cambiata, stanca, diversa. Con la mano sfiorò la sabbia, e vi passò il dito con forza, per incidervi qualcosa. Parole in lingua *swahili*, parole che avevano scritto tante volte. *Kayela e Nubia una leggenda nel Congo*. Un ampio sorriso le si disegnò sul viso smunto, il primo sorriso dopo tanti mesi.

Guardava il suo dito scorrere nella sabbia bagnata, e sorrideva.

Non udì i passi dietro di sé. Passi forti, sicuri, quasi meccanici, impressi fortemente sulla sabbia. Sentì degli spari lontani, ma non fece in tempo a voltarsi. Un attimo, e uno sparo la colpì alla nuca. Nubia si accasciò a terra, senza un grido, senza un gemito. Il dito ancora nella sabbia, l'ultima lettera non ancora completa.

Un flebile sorriso, quasi impercettibile, era lì a illuminarle il viso.

L'uomo in uniforme guardò il corpo senza vita della ragazzina, mentre la sabbia attorno a lei si tingeva di rosso, poi rimise l'arma in tasca e si allontanò.

L'ombra di un gabbiano correva sulla riva, deformandosi a seconda delle curve delle dune, spensierata.

Forse un tempo si sarebbe lasciata rincorrere. Ora si limitava semplicemente a scorrere sulla sabbia come acqua dalla sorgente, e ad accarezzare la figura inerte di una bambina. Poi la sagoma scura continuò la sua corsa, prendendo velocità, confondendosi tra gli spruzzi del mare. Come se volesse chiamarla o svegliarla, il mare continuava ad abbracciare la riva e la sabbia. Un'onda più forte delle altre sembrava volesse trascinarla via con sé, ma si ritirò in fretta risucchiata dalla corrente. E con sé portò via la scritta sulla sabbia, i loro nomi.

*Non è importante che tutti i sogni si realizzino, immagina che brutto se potessimo ottenere sempre ogni cosa. Kayela, bambina mia, pensa al mare. Chissà quante onde vorrebbero arrivare il più lontano possibile. Alcune si fermano prima, altre hanno preso una rincorsa maggiore e arrivano più in là. Ma ci hanno provato, hanno inseguito fino all'ultimo quello che volevano, il loro sogno. Perché, se la riva si avvicinasse alle onde, non esisterebbe la corrente. Non esisterebbe alcun sogno.*